Sistemata in un'ora e mezzo dopo l'esplosione, lavora al limite la centrale ACEA

Ripararla costerà mezzo miliardo

Due le bombe usate per l'attentato - Fortunatamente una sola è esplosa - I danni potevano essere anche più gravi Per un caso, nessun ferito - Per i quartieri sud-ovest resta il rischio di improvvise interruzioni di corrente

La centralina Acea danneggiata

Danni per mezzo miliardo, una parte estesa della città al buio. Ma gli effetti potevano essere ancora più disastrosi. Erano, infatti, due gli ordigni che i terroristi hanno messo l'altra sera nella centrale dell'ACEA al Laurentino: uno è esploso ed ha provocato l'interruzione della corrente per un'ora e mezza nell'intera zona sud-ovest della città; l'altro è stato individuato e disinnescato, grazie al pronto intervento dei vigili del fuoco. Il comandante Pastorelli, infatti, non appena si è accorto di una miccia ancora spenta che veniva fuori da un altro trasformatore, ha ordinato che la corrente non venisse riattivata. In questo modo si è riusciti ad evitare una nuova esplosione, che sarebbe avvenuta quando sul luogo dell'attentato c'erano, oltre alle squadre di soccorso, anche operai dell'azienda, tecnici, e lo stesso presidente, Mario Mancini. Il gesto criminale è stato rivendicato con una telefonata all'ANSA dai «proletari organizzati per il comunismo». Una donna ha detto al centralino dell'agenzia di stampa: «Abbiamo colpito la centrale ACEA Laurentina, contro il congresso dc, contro gli aumenti tariffari decisi dal governo Cossiga. Seguirà un comunicato».

Ma ecco i fatti. Alle 22,25 di domenica sera, un tremendo boato s'è sentito in tutta la zona della Laurentina e dell'EUR. Quando le squadre dei vigili del fuoco sono arrivate sul posto c'era, effettivamente, poco da fare. Il primo provvedimento preso è stato quello di interrompere l'erogazione dell'energia. Sono stati spenti i vari focolai d'incendio e riallacciati alcuni cavi spezzati dalla deflagrazione. Gli operai dell'azienda hanno battuto ogni record: per ripristinare l'erogazione ci hanno messo meno di un'ora e mezzo. Ad un certo punto, però — quando si stava per riattivare il flusso dell'energia — un gruppo di vigili del fuoco e il loro comandante Pastorelli, si sono accorti di un altro spezzone di miccia che fuoriusciva da un altro trasformatore. Così è stato dato immediatamente l'ordine di non riattivare la corrente.

L'ordigno esploso l'altra sera era stato confezionato («da veri professionisti», hanno detto gli artificieri) con due chilogrammi di polvere da mina. L'altra bomba, quella che non è esplosa, conteneva invece oltre tre chili della stessa sostanza. C'era, infomma, la precisa intenzione di far saltare tutto, di interrompere l'energia in una grossa «fetta» di Roma, a tempo indeterminato.

La centrale dell'ACEA in cui è stato compiuto l'attentato si trova al numero 555 della via Laurentina.

Anche se l'interruzione della corrente è durata, per le zone servite dalla centrale, solo un'ora e mezzo, non è escluso — affermano i tecnici dell'ACEA — che un possibile guasto nei prossimi giorni possa provocare un altro *black out*, di cui non è possibile prevedere la durata. Dopo l'attentato, infatti, la centrale della Laurentina (che è una ricevitrice di energia da trasformare e da smistare) lavora al limite della propria capacità: un banale incidente potrebbe compromettere il servizio. Di centrali simili, nella capitale, ne esistono altre tre: al Flaminio, al Collatino e alla Bufalotta. Tutte e tre importanti, tutte e tre da «difendere». Una difesa che costa e parecchio. Al proposito il presidente dell'azienda municipale, Mario Mancini, ha posto una domanda. «La spesa complessiva per i servizi di vigilanza agli impianti elettrici ed idrici che l'azienda sopporta, ha raggiunto ormai il tetto di circa un miliardo e mezzo all'anno. Ebbene — ha detto ancora Mancini — non ci sembra assolutamente giusto che queste misure eccezionali ed indispensabili (oltre ad altre che si renderanno necessarie) debbano essere affrontate solo con le forze dell'ACEA, in una pressoché completa latitanza degli organi dello Stato».

Attentati contro auto della Sip e di un carabiniere

Due attentati incendiari sono stati compiuti l'altra notte nel cortile (adibito a parcheggio) di una centrale telefonica della SIP in via Giuseppe Palombini al quartiere Aurelio, e contro l'auto di un carabiniere a Ostia. Il primo atto terroristico ha provocato la distruzione completa di due vetture e il danneggiamento di altre due; mentre l'altro ha distrutto totalmente l'auto del militare, un brigadiere del «nucleo operativo».

L'attentato contro il parcheggio della SIP è stato poi rivendicato con una telefonata anonima ad un quotidiano del mattino dai «nuclei comunisti contro il carovita». Uno sconosciuto ha detto che il gesto è stato compiuto contro l'«aumento delle tariffe telefoniche e dei generi alimentari».

L'altra azione terroristica, invece, non è stata ancora rivendicata da nessuno. Si pensa, però, che possa trattarsi di una ritorsione «isolata» contro un semplice rappresentante delle forze dell'ordine.

Un ferito e danni agli edifici

Tornano in azione gli armeni in via Bissolati: due bombe contro «Swissair» ed «El Al»

Come il 9 dicembre gli ordigni sono esplosi quasi insieme

Ancora due bombe, con danni fortunatamente meno gravi di quelli dell'Eur. La dinamite stavolta ha fatto saltare gli ingressi di due compagnie aeree in via Bissolati, la «El Al» e la «Swissair», disintegrando vetri e cornicioni lungo la strada. Sembra la copia dell'attentato di due mesi fa rivendicato dagli armeni, anche se ieri sera c'è stato soltanto un ferito in maniera non grave. Ed infatti, puntualmente, è arrivato il messaggio telefonico dell'«esercito clandestino per la liberazione dell'Armenia». Un uomo, con un inglese stentato, ha dettato un incomprensibile comunicato — nel quale vengono citati in un unico «calderone» paesi e stati — dove «spiegava» i motivi dell'attentato.

«Questo è l'ultimo avvertimento al governo svizzero — ha detto l'armeno —, non deve ripetere i suoi errori e incarcerare cittadini armeni innocenti». Poi ha proseguito: «Abbiamo colpito la Lufthansa (ma ad andarci di mezzo è stata la "El Al" - ndr) per punire il governo tedesco che aiuta il fascismo tedesco e contribuisce così a seppellire la nostra causa».

«Non dobbiamo dimenticare — ha proseguito — il ruolo del sionismo con il fascismo turco nel genocidio degli armeni nel 1915. Il nostro prossimo bersaglio sarà un colpo doloroso nel cuore della Turchia»

Come le bombe del 9 dicembre, anche quelle di ieri sera sono esplose a poca distanza l'una dall'altra, rischiando di provocare nuovi ferimenti tra i passanti che affollavano quel tratto di strada.

Almeno mezzo chilo di dinamite è stata piazzata sotto una cassetta delle lettere davanti alla «Swissair», mentre meno potente era l'ordigno lasciato davanti al portone della «El Al». Oltre a distruggere le vetrate sono rimasti danneggiati anche gli uffici. Anche i vetri degli stabili vicini sono andati in frantumi e molti cornicioni pericolanti rischiano di cadere da un momento all'altro. Per questo i vigili del fuoco hanno transennato un tratto di via Bissolati

L'ultimo episodio di una lunga catena contro un liceo di via della Bufalotta

Incursione fascista al XXXI scientifico In quindici giorni 5 attentati a scuole

Imbrattati i muri con bombolette spray e documenti buttati dalla finestra - Devastazioni e incendi che tendono a vanificare l'azione delle amministrazioni

«Devastato un asilo-nido», «Scritte e disegni osceni al Peano», «DIeci molotov trovate al De Amicis», «A fuoco la sala dei professori del XXIII». L'elenco impressionante di attentati contro le scuole riguarda solo gli ultimi 15 giorni di cronaca. E ieri, la lista si è ulteriormente allungata con un'altra incursione teppistica al XXXI liceo scientifico di via della Bufalotta.

Nella notte fra domenica e lunedì alcuni sconosciuti (che conoscevano bene la pianta dell'edificio) dopo aver infranto i vetri di una finestra (l'unica che non fosse munita di sbarre) sono penetrati all'interno e hanno messo a soqquadro le aule, buttando anche registri e documenti dalla finestra. Questa volta però a differenza degli altri episodi la bravata squadristica è stata rivendicata con la sigla G.A.N. (Gioventù armata nera) che pare essere un «sottogruppo» di «Terza posizione», che già da tempo agisce in varie scuole romane.

Fascisti, insomma, che in nome della libertà dell'Afghanistan (sono state trovate varie scritte in proposito con bombolette spray) devastano una scuola con appena due anni di vita (e di cui una parte deve ancora essere ultimata) un servizio pubblico che «serve» una popolazione di 1000 studenti.

Il mese di fabbraio era iniziato con la vicenda dell'Orazio. Anche in quella occasione, che vide la mobilitazione di tutti i ragazzi per cacciare via il preside-pistolero, Giulio Scattaglia (che con una notevole faccia tosta il Ministero aveva reintegrato in quella sede), ci fu chi tentò di strumentalizzare quella lotta. Nel corso di una assemblea, infatti ci fu uno sgombero «forzoso» di tutti i presenti dopo l'annuncio (risultato poi falso) della presenza di una bomba.

Sono seguite, poi, in ordine di tempo la devastazione all'asilo nido di via Terna a Monte Mario (inaugurato da appena 10 giorni), le scritte oscene (equamente distribuite sui tre piani dell'edificio) che hanno imbrattato i muri rinfrescati da poco al «Peano», una borsa zeppa di bottiglie molotov, pronte per l'uso al «De Amicis» e infine un incendio doloso al XXIII. Una preoccupante *escalation* di criminalità comune, tesa comunque alla destabilizzazione della scuola in quanto istituzione, in quanto servizio collettivo e bene comune (pagato dalla collettività tutta).

Ancor più sospetto destano questi episodi, si pensa che l'amministrazione sta facendo uno sforzo gigantesco (finanziario e organizzativo) per garantire un sereno svolgimento dell'attività didattica, eliminando i doppi turni, ristrutturando vecchi edifici, trovando nuovi spazi, proponendo iniziative culturali e didattiche che «rilancino» la scuola intesa come centro di aggregazione sociale anche per il territorio.

Parallelamente crescono i fenomeni di violenza che si concentrano (non a caso) su edifici nuovi o da poco efficienti.

L'ultimo episodio quello, appunto, che riguarda il XXXI liceo scientifico. Qui coloro che vogliono lo «sfascio» sono venuti fuori scopertamente, firmando la loro squallida azione. Altrove non c'è sigla ma gli scopi che si perseguono sono sostanzialmente identici e anche molto espliciti.

E' tutto pronto: nasce la nuova diga sul Fiora

Costerà molto, ma ne vale sicuramente la pena. Ieri in una conferenza stampa, i rappresentanti dell'Ersal, l'ente regionale per lo sviluppo agricolo hanno presentato il progetto per la costruzione di una diga sul Fiora, il fiume che attraversa la Tuscia. Un'opera indispensabile per l'irrigazione non solo delle campagne viterbesi, ma anche di quelle toscane.

L'impianto sul Fiora — che verrà realizzato nella zona di Ponte San Pietro — prevede la costruzione di un grande serbatoio che potrà contenere qualcosa come 120 milioni di metri cubi d'acqua. Qualche altro numero: iy canale adduttore si estenderà per 14 chilometri, mentre la rete di distribuzione sarà di 2400 chilometri. Insomma a conti fatti si potranno irrigare venticinquemila ettari, che fino ad ieri, o erano all'asciutto, oppure dovevano ricorrere ai vecchissimi e dispendiosissimi pozzi artesiani.

Vicino Castelgandolfo

L'auto sbanda e finisce contro un albero: due morti e tre feriti

I cinque giovani andavano ad una festa

Andavano mascherati a una festa da ballo. La macchina ha sbandato urtando contro un albero e due giovani sono morti, mentre altri tre sono rimasti feriti.

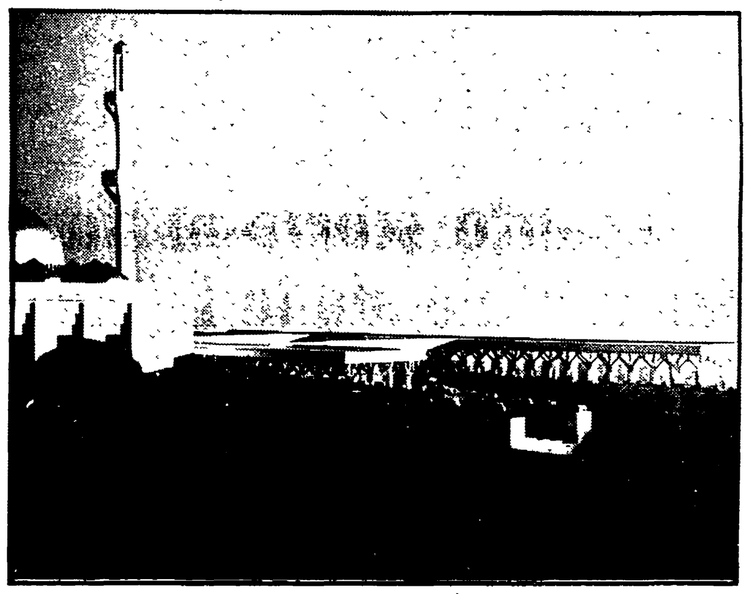
L'incidente è avvenuto domenica sera lungo la statale 216, a pochissimi chilometri da Castelgandolfo. L'auto, una Alfasud targata Roma M08145, è uscita fuori strada ad una curva, probabilmente per la velocità troppo elevata. Sono morti durante il trasporto in ospedale uno studente diciassettenne, Marco Tamburi, di Genzano, e un operaio elettricista di 24 anni, Salvatore Perucca.

Marco Viti, di 17 anni, manovale in un cantiere di Genzano, è rimasto invece gravemente ferito. I medici di Albano, dov'era stato accompagnato in un primo momento, ne hanno addirittura consigliato il trasferimento al Policlinico Umberto I di Roma. Il giovane ieri era ancora in stato di coma nella sala rianimazione dell'ospedale. La prognosi è ovviamente ancora riservata, vista la gravità delle ferite riportate.

L'autista dell'Alfasud, Luciano Castellani, impiegato di Nemi, è rimasto invece solo leggermente ferito, anche se la polizia non ha potuto interrogarlo per un forte stato di choc. Con poche escoriazioni se l'è cavata anche un altro ragazzo di 14 anni, Cristiano Morandini, che sedeva nella parte posteriore della vettura. Guariranno entrambi in una settimana.

Sul luogo dell'incidente si sono recati i carabinieri di Castelgandolfo e il sostituto procuratore della Repubblica di Velletri. Dovranno stabilire se la sbandata è stata provocata dalla velocità dell'auto o da altre cause. Sulla strada non ci sono nemmeno i segni della frenata. L'Alfasud è quindi andata ad urtare violentemente contro un platano al ciglio della strada, rientrando completamente su una fiancata, quella di destra dove si trovavano i due giovani morti.

Alcuni automobilisti di passaggio hanno visto la vettura schiantata contro l'albero ed hanno soccorso i giovani. Alcuni sono stati trasportati all'ospedale di Marino, altri a quello di Albano. Ma per Marco Tamburi e Salvatore Perucca non c'è stato nulla da fare. Probabilmente erano già morti quando i soccorritori li hanno tirati fuori dalle lamiere dell'auto.



Ancora un rinvio per la moschea

Ancora un rinvio per la moschea. Lo sciopero dei magistrati del Tar rimanda a maggio la decisione definitiva sulla costruzione del tempio

Il ricorso al Tribunale amministrativo è stato presentato, come è noto, da un gruppo di abitanti della zona che, appoggiati da Italia Nostra e da associazioni di privati, chiedono la revoca della donazione dei tre ettari di terreno che il Comune ha concesso ai paesi arabi finanziatori nel '74, della concessione edilizia e del nulla osta alla variante del piano regolatore del '67 che aveva destinato la zona a servizi pubblici generali.

La lunga vicenda giudiziaria iniziata nel luglio del '79, quando il Tar dispose la sospensione dei lavori in corso, proseguita con una revoca del primo giudizio e un'altra sospensione.

I continui rinvii non solo creano difficoltà nei rapporti con i paesi arabi — che hanno già inviato 4 milioni di dollari di cui peraltro non si sa più nulla — ma hanno anche fatto aumentare i costi di costruzione: dai 14 milioni di dollari previsti dal progetto di Paolo Portoghesi, si è arrivati ai 35 milioni — 28 miliardi di lire — indispensabili oggi. E tra pochi giorni bisognerà rinnovare la licenza di costruzione.

Per discutere di tutto questo e dare finalmente la moschea ai 25 mila musulmani che vivono a Roma, i rappresentanti dei paesi arabi hanno avuto un incontro, definito «soddisfacente», con il sindaco Petroselli.

Intervista collettiva ai compagni della cellula FGCI di Giurisprudenza: come lottare contro il terrorismo

«Denunciare chi spara: sono tutti convinti?»

«Ci sentiamo isolati nella nostra battaglia» Il manifesto affisso dopo l'assassinio di Bachelet

«Costi quel che costi»: diceva così il manifesto scritto in fretta, attaccato a Legge — due passi da dove hanno ucciso Bachelet, neanche un'ora dopo la sua morte — che invitava alla denuncia di massa contro il terrorismo. Sono passati cinque giorni. Degli assassini di Bachelet si sa poco, e resta solo qualche "identikit". Di quell'omicidio compiuto in mezzo a tanta gente ci sono poche tracce. I testimoni in tutto — l'abbiamo scritto — sono stati quindici. Sono pochi o molti? Saperlo è difficile, ma la domanda resta: c'è qualcuno che ha visto, che sa, e che non ha parlato?

Ad attaccare quel manifesto sono stati i compagni della FGCI della cellula di Legge. Ne parliamo con loro; in una riunione alla quale c'è quasi tutto il direttivo. Sono stati loro a chiedere una specie di intervista collettiva. Perché? Per dire — per esempio —, che in questa campagna per la denuncia di massa si sentono ancora troppo soli. «E guarda che non parliamo solo dell'area democratica, genericamente, o di quella dell'estremismo. Conosciamo tutti le ambiguità di Democrazia Proletaria, che ha la pretesa di "cambiare" autonomia operaia, e abbiamo visto nascere questo nuovo, strano fronte che si sta creando e dai radicali, passa per la FGSI e DP, e arriva all'OPR, la cosiddetta "autonomia revisionista".

«Ma quando diciamo che ci sentiamo isolati, vogliamo dire che ci sentiamo lasciati soli anche nel partito e nella FGCI. Sentiamo come un'incertezza di fondo, dubbi ancora non risolti, una titubanza generale nella battaglia contro il terrorismo. Eppure la nostra linea è chiara: Berlinguer ha detto che denunciare il nemico alla giustizia, non è delazione. E' appunto una denuncia. Necessaria, doverosa, e spesso richiede coraggio. Ma è come se questa necessità non sia ancora diventata senso comune nel partito, nelle sue organizzazioni intermedie, almeno in ampi settori. Si resta ancora schiacciati nella domanda "garantismo sì o no", "repressione sì o no".

«L'abbiamo lasciato solo»: disse così un compagno di lavoro di Guido Rossa, dopo la sua morte. Anche i compagni di Giurisprudenza — in modo, posto, ruolo (è ovvio) diversi — si sentono in prima linea. In questi anni hanno fatto un lavoro difficile, lungo, faticoso. E sotterraneo, se si vuole, ma prezioso. In facoltà ci sono sempre stati. Anche nel '77: a marzo, quando un comunista rischiava le botte a circolare nell'ateneo e nessuno portava "l'Unità" in tasca, tennero pubblicamente il loro congresso — chi lo sa? chi se lo ricorda? — nell'aula IV. Oggi, sono, — come si dice con una brutta parola — radicati nella facoltà. Sono un punto di riferimento. E la cellula, caso unico, ha trenta iscritti.

Non è un caso se quel mercoledì a Legge c'era un'assemblea sul terrorismo. l'aveva indetta la cellula. «E non è neanche un caso se dopo si è organizzata anche quella risposta che c'è stata, in assemblea con tanti studenti. Se si è discusso subito, se la gente non è stata lasciata sola, ciascuno da solo, davanti a quell'assassinio. Se il giorno dopo c'è stata la manifestazione. Una risposta spontanea? No: è anche quella il frutto di lavoro».

I compagni dicono una elementare banalità: «E' la dimostrazione che se si lavora, se si esiste nei luoghi di lavoro o di studio, le cose succedono». Ma la dicono in polemica: Con certi atteggiamenti della FGCI, con la scoperta in ritardo, dei nuovi bisogni, e di altri temi cari al movimento del '77 col puntare sulla «spontaneità» a tutti i costi. Altri universitari comunisti volevano organizzare una festa qui all'ateneo. Ma a che serve?

Si sentono isolati, sono polemici. E sono anche insoddisfatti, di quella risposta di mercoledì. «Sì, certo le manifestazioni vanno bene, sono necessarie, guai a non farle. Ma la domanda si impone sempre. E poi? Anzi: e prima? Abbiamo bisogno soprattutto di prevenzione, di vigilanza, di quei famosi mille occhi puntati, aperti, vivi sulla società. Di un tessuto democratico costruito e ricostruito palmo a palmo. Altro che spontaneità. Dobbiamo esserci. Come mai, per esempio, sono passati quei famosi nove minuti dall'attentato a Bachelet all'arrivo della polizia? Se fosse intervenuta prima, le indagini forse sarebbero andate in modo diverso. E forse il commissariato non si sarebbe permesso quell'iniziativa, che alcuni di noi giudicano di sola propaganda, di ritirare i documenti a cinquemila persone».

E arriviamo così a un'altra delle cose che i compagni vogliono dire. «O conduciamo una nostra battaglia, forte, originale, con le nostre posizioni contro il terrorismo, senza incertezze sulle forme di lotta oppure non possiamo che trovarci schiacciati dall'egemonia conservatrice su questo terreno. I decreti antiterrorismo, pieni di scelte discutibili, ce lo dicono».

E la nostra sensazione è che questa necessità non sia sentita ancora da tutti dentro il partito. Forse anche perché l'analisi che se ne fa non è ancora chiara: si sente dire e si legge, per esempio, che le organizzazioni armate sono in crisi, prova ne sarebbe che sparano nel mucchio. Per noi non è vero. Anzi è il contrario. L'assassinio di Bachelet lo dimostra. Ma anche tutti gli altri lo dicono. Chi ammazzano? Uccidono esattamente tutti i rappresentanti dei ceti e delle forze sui quali puntano le alleanze dei comunisti. Dagli agenti, ai quadri intermedi di fabbrica, ai cattolici democratici. E' terra bruciata intorno al PCI.

Per questo la battaglia deve fare il famoso «salto di qualità». Il che vuol dire estendere la consapevolezza della natura anticipeaia del terrorismo, che è ancora poca. Vuol dire indicare la necessità della «denuncia di massa». Ma per denunciare ci vuole coraggio. E il coraggio lo si trova solo se c'è una profonda convinzione».

Come? «E' anche una battaglia morale, di principio. Anzi è il punto fondamentale. Bisogna riscoprire, e far vivere nel senso comune delle coscienze collettive il valore della vita umana, un valore assoluto. E guarda che non esiste quasi. Un esempio? L'altro giorno in assemblea, c'era un intervento molto fischiato. Lo si voleva interrompere. Ho sentito qualche compagno dire: "Il diritto alla parola lo si ha in base al proprio ruolo. Dunque stia zitto". E' una giustificazione grottesca. E non è molto diverso, al fondo, dire: "La vita vale come la si vive". E cioè se la vivi male — e lo giudico io — sono giustificato ad ucciderti. Non l'hanno detto gli autonomi?

«Riscoprire il valore della vita umana, vuol dire anche riaffermare il diritto di tutti alla parola. Vuol dire anche ridare valore alla politica. Diciamocelo: non sempre i comunisti, nella pratica quotidiana, l'hanno fatto. Ed è invece l'unica cosa da fare, se si vuole davvero dare un po' di realtà a quello slogan vecchio di dieci anni: un nuovo modo di far politica».

La conversazioni, più o meno, finisce qui. I compagni spiegano i loro programmi futuri. Per esempio un questionario agli studenti sul terrorismo («denunceresti un terrorista?»: fatti per conoscere, e per stimolare) e la ripresa di quell'assemblea con Violante e Rodotà iniziata mercoledì scorso e interrotta dalle revolverate

il partito

COMITATO REGIONALE

E' convocata per oggi alle ore 10 presso il comitato Regionale la commissione regionale Attività Formative. (Berletta-Tiso)

E' convocata per oggi alle ore 15 presso il Comitato Regionale la riunione del Gruppo Ambiente su: «Iniziativa campi regionali antiincendio e proposte per la "settimana verde"». (Vigna Tagliati).

ROMA

CONTINUANO LE CONFERENZE CIRCOSCRIZIONALI IN PREPARAZIONE DELLA CONFERENZA CITTADINA — I Circ. alle 17,30 al Teatro Tor di Nona con il compagno Walter Veltroni; XX Circ. alle 18,30 al CIVIS con il compagno Antonello Falomi.

COMITATO PROVINCIALE — Alle 9 in Fed. esecutivo su: «Consultazioni per campagna elettorale» (Marroni).

CIRCOSCRIZIONI E ZONE DELLA PROVINCIA — XI Circ.ne alle 17,30 a Ostiense Comitato di zona (Ottavi); VII Circ.ne alle 18 a Quarticciolo comitato zona (Iannilli); CASTELLI alle 16,30 a Frascati Gruppo consiliare (Cervi).

CONGRESSI — SEZIONE OPERAIA TIBURTINA alle 18 (Borgna).

Oggi, promosso dai sindacati, corteo da Ariccia a Genzano e manifestazione sugli Enti Locali. Parteciperanno tutte le forze politiche democratiche.

SEZIONI DI LAVORO — Commissione femminile alle 17 (Napoletano).

piccola cronaca

I funerali del compagno Fabiani

Si sono svolti ieri mattina i funerali del compagno Enrico Fabiani, iscritto al Partito dal 1941, partigiano valoroso, segretario della sezione di San Saba e sempre attivo militante fino alla morte.

Compagni ed iscritti alla sezione hanno ascoltato con commozione le parole di commemorazione espresse dal compagno Leo Canullo, che ne ha ricordato il rigore morale e politico dal periodo della clandestinità, attraverso la lotta antifascista fino alle attuali battaglie per la difesa e lo sviluppo delle libertà democratiche.

Urge sangue

Il figlio del compagno Sandro Perruzza, della sezione della Magliana, ha urgente bisogno di sangue. Il bambino è ricoverato al reparto cardiochirurgico dell'ospedale San Camillo. I donatori si possono rivolgere al centro sangue di questo ospedale.